

Giovanna Lo Monaco su TOMMASO OTTONIERI, *Geòdi* Aragno 2016

L'ultima raccolta di Tommaso Ottonieri, *Geòdi*, ha in primo luogo il merito di condurre lontano dalle solite abitudini di lettura chi volesse esplorarla, lasciandosi guidare dal ritmo, dal movimento generato dai versi. In questo volume, che è valso all'autore il premio Feronia 2016, Ottonieri raccoglie testi inediti e alcuni già pubblicati singolarmente – come segnalato nella nota di chiusura – in una forma compatta e cangiante al suo interno, che condensa ed evolve motivi caratterizzanti la sua opera sin dall'esordio: dalla "visione dell'acqua" che guida la scrittura del primo libro, *Dalle memorie di un piccolo ipertrofico*, fino al viaggio lisergico di *Le strade che portano al Fucino*, di cui, in particolare, non tornano qui solo alcuni motivi e frammenti testuali, ma anche e principalmente la funzione deterritorializzante affidata al testo.

In questo nuovo lavoro il geòde diventa il correlativo figurale di un mondo ulteriore, "uno spazio dentro che non c'è" delineato come un microcosmo aperto e infinito, e caratterizzato da una continua variazione interna: in esso gli stati della materia non sono se non nel loro continuo divenire, nel continuo trasmutarsi delle sostanze, dei colori e delle forme. Sottoposti a forze alterne di distruzione e rigenerazione dalla portata cosmica e palingenetica, tutti gli elementi si trasformano incessantemente nel loro contrario senza mai stabilizzare il proprio sviluppo su un solo vettore direzionale. La scrittura compone come un ambiente sensorio dove un vero e proprio processo alchemico si rende visibile e quasi tangibile al lettore grazie soprattutto all'avvicendamento caleidoscopico di immagini sinestetiche, mentre il ritmo del verso, rapido e come sinuoso, sembra mimare l'intenso movimento spirale della materia, creando una perfetta corrispondenza tra forma e contenuto.

Nelle sezioni centrali della raccolta emergono però come delle soste, dei punti di ancoraggio: laddove le figure si compongono con maggior nitidezza e spessore, e le sostanze tendono a "cristallizzarsi", a "mineralizzarsi", il verso sembra seguire la stessa sorte, si fa quindi più secco e a tratti breve, quasi a voler creare un *rallenty* o un fermo immagine: lo si nota in particolare in corrispondenza di alcune delle numerose poesie occasionali, in quelle dedicate ad autori e artisti, e nelle *cover*, riscritture di brani musicali che denunciano la radicata intermedialità della scrittura di Ottonieri.

Al termine della raccolta il ritmo esplode nella prosa ritmata *Lapilli della gravitazione*, creata inizialmente, così come altri testi, per la performance dal vivo. L'alchimia di *Geòdi*, animata da scariche elettriche, dove accanto ai quattro elementi originari agiscono le plastiche e gli scoli tossici, gli asfalti e i petroli, e dove occhieggiano i segni della virtualizzazione, si rivela definitivamente in quest'ultimo testo come

quella di un mondo irrimediabilmente postumo – e sicuramente reale – nella raffigurazione catastrofica di una terra avvelenata dai rifiuti e destinata a perire. Immagine speculare e rovesciata di quel diluvio che, inaugurando il volume, sembrava essere il preludio di una nuova vita, questa conclusione sembra presentarsi come una profezia ineludibile della distruzione del "Tutto", ma ha invece la funzione di un monito, una "predica di fine millennio" volta a scongiurare una morte definitiva e a confermare che la sorte non è ancora stabilita.

La fine non segna dunque alcun punto d'arrivo e rilancia piuttosto il continuo riavvolgimento dei processi in atto, il continuo "reverse" su cui è strutturata la raccolta e che stabilisce la comprensione dei "prologhi" e delle fini, quello stadio sempre contemporaneamente germinale e apocalittico in cui la materia, nell'atto della sua rovina, contiene in potenza la forza del ricominciamento. In questo processo è massimamente coinvolto il soggetto: emergono infatti, nell'intero contesto, i contorni di una concezione cara a Ottonieri – e stabilita saldamente nella raccolta poetica precedente, *Contatto* – un'idea estremamente materica, corporea, e relazionale del soggetto, che, estromesso da sé stesso nelle forme della virtualizzazione, cerca una strada inedita per la propria rigenerazione, biologica e antropologica insieme, conficcato in una terra-fango primordiale; emerge cioè la necessità di "rintubarci; per tornare a nascere". Irrimediabilmente *sporca di fango*, ma oltrepassato da tempo il limite della *palus sanguinetiana*, è la stessa lingua poetica – allineata lungo l'asse metaforico oro-petrolio-olio o dispersa in puro suono riverberante nell'atmosfera – che punta al proprio rinnovamento e ambisce a farsi fautrice di un nuovo divenire, lingua "quasi nutrice" che traccia la strada alimentando una diversa forma della percezione, poiché le parole stesse trascinano con sé "il segno d'una antica carne, / quel lembo del sentire che s'è estinto", al punto tale da diventare alieno. Ed ecco dunque che il pensiero alchemico che informa buona parte dei testi vuole forse essere allegoria di questo auspicabile e rinnovato rapporto col sé e col mondo, mentre "la corda della voce", come antica formula, "argenta ruggini".